



IL TEATRO DELLO SPIRITO TRA TRADIZIONE E MODERNITÀ

(San Miniato – Palazzo Grifoni – 4 dicembre 2012)

Nel giro di poco tempo mi ritrovo a parlare della festa del teatro, del Dramma di San Miniato, e mi pare, sinceramente di non averne titolo. Sono stato pregato però di farlo e ho accettato volentieri, innanzitutto perché mi fa piacere e poi perché mi sta molto a cuore questa esperienza bella che ha già tanti anni, ma che è più viva che mai e può davvero dare ancora molto, a San Miniato, a coloro che vi sono implicati ed anche, permettetemelo, ad una presenza cattolica significativa nel contesto culturale del nostro tempo.

Dato il carattere della serata che è quello di ricordare coloro che “fecero l’impresa”, per dirla col titolo di un film di Pupi Avati di qualche anno fa, non voglio dilungarmi troppo. Anzi, vorrei essere alquanto conciso e dare invece spazio a chi può meglio di me parlare di quei protagonisti della prima ora, dai quali dovremmo prendere tutti quanti esempio, per senso civico, capacità di intraprendere, ardore della fantasia, intelligenza e senso artistico al servizio del bene comune, fede rocciosa e aperta nello stesso tempo.

La caratteristica della serata detta anche il taglio del mio intervento: lascerò infatti semplicemente parlare “loro” – i fondatori – per quello che mi è riuscito recuperare; in modo da poterne risentire le convinzioni e le idee, in una specie di “antologia”. Mi scuso anticipatamente per la poca originalità del mio intervento, per le lacune nelle citazioni e un po’ anche per la inevitabile pesantezza che questo modo di procedere porta con sé. Mi è parso però significativo, in una occasione così speciale, ridare la parola ai primi protagonisti.

Partirei proprio dall’aneddoto raccontato da Gianni Lotti e che citai già nel mio intervento nel luglio scorso. Lo ripropongo perché nella sua semplicità esprime davvero tanto, di quella naturalezza senza artificiosità che permise a persone consapevoli, oneste ed intelligenti, di mettersi in gioco, senza tanti calcoli: *“Eravamo quattro patiti di San Miniato: io – è Gianni Lotti che parla – che avevo frequentato l’Accademia d’Arte drammatica di Roma e facevo l’attore; l’avvocato Giuseppe Gazzini, il pittore Dilvo Lotti mio illustre cogno-*

monimo e la professoressa Laura Mori. La nostra piccola città era in stato di abbandono con i segni della guerra; sulla terrazza di casa mia cominciammo tutti e quattro a ragionare su quel che avremmo potuto fare per risollevare le sorti. E finimmo con l'orientarci sul teatro". Non credo di essere lontano dal vero se dico che la scelta del teatro sia stata fatta anche in riferimento a San Genesio, patrono di San Miniato e degli attori. Come ben sappiamo, dietro suggerimento di Giovanni Papini, la prima rappresentazione teatrale fu proprio la vicenda di San Genesio, di Ghéon.

Vorrei però sottolineare un'altra cosa: l'interrogativo che si posero quei pionieri: "Cominciammo a ragionare su che cosa potevamo fare per risollevare le sorti del nostro paese". Una domanda davvero significativa. Una domanda che ancora oggi direi, proprio oggi, dovremmo avere il coraggio di farci, come dovrebbe farsela ogni uomo o donna di buona volontà. E' segno di un naturale senso di responsabilità e di impegno verso il bene comune, che ci commuove e ci sprona.

E subito, attraverso la testimonianza del giornalista e scrittore Sergio Surchi, si capisce che cosa avessero in mente quei giovani. Fin dal 1947 si delineò quella che sarebbe stata l'avventura del Dramma di San Miniato: *"Una mattina dei primi mesi del 1947 ricevetti a casa, a Firenze, - dice Surchi - una telefonata da San Miniato. Lavoravo al Nuovo Corriere, il giornale di Romano Bilenchi, dove mi occupavo anche di teatro. Mi telefonò l'avvocato Giuseppe Gazzini, che mi disse con grandissima passione che un gruppo di amici voleva fondare a San Miniato un teatro e che si chiedeva la mia collaborazione. Inutilmente feci rilevare che io ero, sono, un giornalista: l'avvocato insistette. La nuova istituzione proponeva un teatro che tornasse a trattare e a discutere i temi dello spirito, lungi però dai tradizionali cicli di rappresentazioni sacre, mettendo in scena testi di autori di oggi, consapevoli dei drammi di coscienza dell'uomo contemporaneo".*

Sono illuminanti anche le parole di Dilvo Lotti a distanza di parecchi anni, nel ricordare quei momenti: *"Noi si usciva dalla guerra e si trattava di recuperare la cultura cattolica estromessa dal fascismo portandola qui a san Miniato con un'angolazione teatrale, cercando cioè un rapporto tra il teatro*

dello spirito e la cultura cattolica millenaria esemplata nei monumenti e nelle piazze della città, tra parola contemporanea e pietre antiche”.

Amore per la propria città, passione e ardore giovanile; voglia di contribuire a migliorare la situazione; convinzione che l'espressione artistica, in particolare il teatro, avesse in sé la potenzialità per far pensare e sollevare gli animi alla speranza, richiamando il mistero della Grazia di Dio. Ecco gli ingredienti delle origini. Insieme a tanta creatività, fantasia, non fine a se stessa, ma al servizio di una testimonianza di umanità e di fede. Ebbe a dire una volta Gazzini, ripercorrendo la strada entusiasmante seppur faticosa compiuta dal Dramma: *“ Se non avessimo avuto fantasia, l'istituto del Dramma popolare non sarebbe esistito. In tutti questi anni, nei giorni grigi e nei frequenti giorni neri, ci ha sorretto appunto la fantasia.”*

Ma quale tipo di teatro mettere in scena? Quale tipo di teatro cristiano? Da subito, l'abbiamo visto, il teatro di San Miniato si collocò nell'ambito della cultura cattolica, ne volle essere espressione, si nutrì del cuore e della mente di giovani intellettuali cattolici. Ma quale tipo di teatro?

Già lo si intuisce nella citata testimonianza di Surchi che riferisce le parole di Gazzini, nel 1947. Gazzini stesso avrà modo di precisare meglio questa idea in interventi successivi: ricordo qui quanto disse ad Assisi, alla Pro civitate Christiana nel 1954 ad un convegno sul teatro del sacro: *“Ci sono due modi di concepire il teatro cristiano. Uno è il teatro per il popolo fedele; l'altro per il popolo infedele. Il primo è un teatro che costituisce una riproposta della sacra rappresentazione medievale, sia per i testi che per le modalità di realizzazione; ma si ripropone in un'epoca tanto lontana dal medioevo ed è per questo edificante, descrittivo, adrammatico; privo, per quanto riguarda la forma scenica, di qualsiasi preoccupazione di professionalità (...): non è questa la strada che l'Istituto del dramma popolare vuole percorrere”.*

Ma è soprattutto direi don Giancarlo Ruggini, che non è propriamente tra i primissimi fondatori dell'Istituto del Dramma, ma ne è fin dal 1949 l'indiscusso Direttore artistico, a chiarificare in modo energico e lucido

l'orientamento, la spiritualità, l'idea di fondo del Dramma di San Miniato. Un'idea a cui resterà fedele possiamo dire fino alla morte, nonostante gli abbia procurato qualche incomprensione, qualche critica feroce, qualche difficoltà anche con l'autorità ecclesiastica.

Quanto egli afferma, già nel '49 è davvero illuminante: *“Insufficiente ci appare (...) la posizione di quei cattolici che intendono cristianizzare il teatro costringendolo a sputare sentenze morali ad ogni fine d'atto. Non è il problema di una regola d'azione che angustia l'uomo moderno (ciò è assicurato da qualsiasi filosofia razionale) – siamo, vorrei sottolinearlo nel lontano '49, non oggi – è il problema della salvezza dell'uomo, se cioè egli possa sperare in un assoluto vitale e a lui aggrapparsi o debba piombare nel niente e in lui perdersi: non un problema di legge morale, ma di Grazia soprannaturale può fornire la trama del nostro teatro. Pusillanime addirittura, come la posizione di coloro che restano cristiani per paura dell'inferno, ci sembra poi la mentalità di chi pensa al teatro cattolico come a un mezzo qualsiasi e in ogni caso urgente per contrapporsi al teatro anti-cattolico, per esempio esistenzialista ateo. Il nostro teatro è qualcosa di più di un mezzo educativo o un rimedio alla paura: esso è espressione di Vita, un atto di fede e di amore. Non è dedicato all'uomo da moralizzare o al cattolico tesserato, è dedicato all'uomo moderno, semplicemente, con tutte le sue miserie e tutte le sue tragedie”* (Epifania del sacro, in Istituto del Dramma popolare 1949)

Concetti che saranno alla base delle felici scelte teatrali del primo ventennio, più o meno, del teatro. In una lettera del 1954 a Silvio D'Amico, critico teatrale - altra figura eminente nella storia del Dramma, anche se non sanminiatese e intervenuto a “impresa” iniziata - don Ruggini, con straordinaria vivacità d'espressione diceva: *“Il teatro non è mica una cattedra di alta teologia e l'Istituto del dramma popolare non impegna mica l'infallibilità della Chiesa: crea degli spettacoli, non delle definizioni dogmatiche (...). Non fare nulla di bene e scandalizzarsi di chi azzarda e fa con intenzione retta, è appunto ciò che Gesù rimprovera ai farisei (...) A buon conto il cristianesimo è Vita e non paralisi: è amore e non indifferenza e malevolenza; è gioia (dice Cesbron) e non*

tristezza di lasciar che il male dilaghi lavandosene le mani e condannando dall'alto di una cattedra” (In archivio Damma Popolare).

E in un'altra occasione aggiungeva ancora: *“Teatro cristiano non vuol dire bigotto; è cristiano perché là dove l'uomo sanguina crocifisso, dilaniato nella sua integrità, distrutto nella sua coscienza, sanguina con lui e prima di lui un Dio fatto uomo e con lui e prima di lui crocifisso per la salvezza dell'uomo; dell'uomo che, per questo, non può essere violato senza offendere mortalmente Dio”.*

Del resto, lo stesso Silvio D'Amico, con l'autorevolezza di un grande critico e storico del teatro, oltre che cattolico, concordava pienamente con questa scelta: *“A riportare il teatro, com'è desiderio di molti, verso le origini più nobili e i suoi più alti compiti spirituali, crediamo che giovi poco l'uso oggi invalso di rimettere in scena, in interpretazioni spesso di dubbio gusto, i drammi sacri di altre età, esprimenti cioè un eterno anelito religioso ma in modi da troppo tempo ritenuti estranei alla nostra sensibilità. Più difficile e forse temerario, ma intimamente giusto, il criterio adottato da uno dei pochissimi Istituti oggi meritevoli di plauso nella nostra vita teatrale, L'IDP a San Miniato; il quale da otto anni persegue un altro fine: quello di rivelare al suo pubblico, e in un secondo momento a tutto il gran pubblico italiano, drammi di ispirazione cristiana ma di autori contemporanei e cioè appunto rivolti alla attualità e sensibilità del tempo nostro” (Chi è di scena – RAI 28 agosto 1954).*

Direi che questa impostazione di fondo ha permesso e credo possa permettere alla Festa del Teatro di San Miniato di continuare la sua impresa. Nella intuizione originale è contenuto – a mio parere – anche ciò che esige un continuo avanzamento della impresa. E' come se nel suo DNA, la Festa del Teatro avesse una molla che la spinge ad attraversare i tempi, per essere sempre attuale e rinnovarsi nei momenti, guardando al futuro, avanti.

In questo modo, penso di poter rispondere almeno in parte a quanto ci si attendeva da me, affidandomi il tema che mi è stato affidato: dire cioè qualcosa sull'attualità della Festa del Teatro, a partire dalle sue radici. Io credo che proprio l'intuizione originaria racchiuda la premessa per il proseguo di questa

bella esperienza. Nell'intuizione originaria è indicato infatti il legame stretto, inscindibile tra la rappresentazione teatrale che si mette in scena a San Miniato e la contemporaneità, quale che sia di volta in volta, nei vari tempi. Quello di San Miniato è un teatro per sua natura rivolto all'attualità e alla sensibilità del momento. Forse sta proprio qui, oltre che nella tenacia degli uomini che si sono succeduti in questi 65 anni e che con diverse competenze hanno dato il loro contributo, credendoci fermamente; forse sta proprio in come si configurò l'idea iniziale, il segreto di questa lunga storia, assolutamente non comune, e la garanzia per il futuro.

Quanto sto dicendo ce lo fa capire ancora una volta don Ruggini. Ci fa capire appunto come la Festa del Teatro abbia attraversato i tempi e ci offre perciò la chiave per comprendere come può attraversare i nostri stessi tempi. Quando egli dovette affrontare nella seconda metà degli anni '60, dopo la ventata forte del Concilio Vaticano II, il rivolgimento epocale di quegli anni, fatti di contestazioni e di rapidi cambiamenti culturali e sociali, confessò: *"Nell'immediato dopoguerra, che fu l'epoca dei nostri primi passi, ci si offerse esperienze di un cristianesimo drammatico, che usciva dalla tempesta di odio che aveva distrutto l'Europa con un senso tragico della presenza del male nel mondo, direi con una percezione fisica della presenza di satana nella sconvolta vicenda storica dell'uomo: eppure con una segreta speranza, con una vitale fiducia nell'opera sotterranea che la Grazia divina viene svolgendo nelle coscienze e in un mondo dall'apparenza profana, ma in realtà in attesa di un avvento di Dio. Furono queste le parole di Eliot, di Bernanos, di Greene che dai palcoscenici sanminiatesi vennero per la prima volta dette e ascoltate in Italia e divennero poi eredità comune del nostro teatro... Ma da allora molto tempo è passato: tempo dello spirito più che scandito dal calendario, vicenda delle nostre coscienze più che di avvenimenti esterni"*

Da allora fu tutto un ripensamento del Dramma stesso. Un travaglio che era insito nelle premesse: il Teatro di San Miniato intendeva infatti, fin dal suo inizio, misurarsi con l'uomo contemporaneo, pronto perciò a cambiare, a trovare strade nuove, sulla base delle ansie e delle speranze, delle problematiche

e delle sensibilità che si sarebbero di volta in volta presentate nella società. Quando, nel 1969 mandò in scena l'avventura di un povero cristiano di Silone, don Ruggini, quasi a giustificare la scelta, nel comunicato stampa per lo spettacolo, così diceva: *“Una nuova epoca ormai si è aperta..... Così chi aveva da occuparsi di teatro, chi inseguiva l'idea (o l'utopia) di un moderno teatro di ispirazione cristiana e si vedeva ancora costretto ai vecchi numi, ai Bernanos, ai Greene, agli Eliot, sentiva di giorno in giorno crescere il divario fra la realtà che viveva (...) e le parole che ancora si vedeva costretto a pronunciare perché nessuno osava dirne di nuove e vitali (...) Ed ecco che ci siamo imbattuti con Silone, in un uomo che si dichiara fuori da tutte le chiese, cattoliche come marxiste, e che pure confessa candidamente che per lui oggi non rimane che il cristianesimo del Pater Noster (...) Da quell'uomo che dalla Chiesa del Concilio è stato spinto alla riscoperta dell'eredità cristiana, è nato il primo testo teatrale di spirito e intonazione veramente conciliari”* (Le ragioni di una scelta – Comunicato stampa per lo spettacolo “L'avventura di un povero cristiano” di I. Silone – in Archivio Dramma popolare, San Miniato 1969).

Di fronte alle inevitabili critiche – perché chi sceglie si trova sempre esposto a critiche, è normale – per l'opera messa in scena nel 1971 (“L'erba della stella dell'alba” di Micozzi e Aste), ultima della sua direzione artistica, don Ruggini affermò – e riprendo qui la bella citazione già da me fatta nell'intervento del luglio scorso: *“Noi precisammo fin dal nostro nascere che non ci interessava un teatro puramente devozionale ed edificante, che volevamo un teatro impegnato sui problemi e sulle inquietudini spirituali del nostro tempo; che non ci attirava una verità pura quanto si vuole, ma astratta; ci affascinava invece la parabola di una verità che si incarna e per questo è cristiana, una verità che non teme di comprometersi nella storia, misurando nel concreto le sue responsabilità; ci interessava insomma verificare quanto nella realtà c'è ancora di cristiano, quale sia la sete di Dio e dei valori evangelici che ancora è dato di rintracciare nel cuore dell'uomo moderno e delle sue comunità”*.

I rivolgimenti di quegli anni spinsero, per fedeltà alle origini, a cercare nuove opere da rappresentare, perché il Teatro di San Miniato è un teatro in movimento: è fatto così, legato strettamente al vangelo da una parte, che è sem-

pre attuale, e all'uomo contemporaneo dall'altra; all'uomo concreto così come è e come si presenta in ogni momento storico.

Si delinea quindi il criterio che – come dicevo – può essere la spinta al rinnovarsi con passione e convinzione, ogni anno, dell'impresa che i nostri padri iniziarono. Non si può fare Teatro dello spirito se non si assume quel criterio, quel metodo. Il Teatro dello spirito non potrà mai, se vuole essere fedele alla sua ispirazione, ripresentare semplicemente opere del passato; né potrà soffermarsi ad offrire qualcosa che ha raccolto senz'altro l'ansia e le preoccupazioni, la sensibilità però di altri momenti storici. Per fare teatro dello spirito occorre, da un parte avere tra le mani il Vangelo vivo di Cristo; avere ammirata convinzione dell'opera meravigliosa della Grazia, di un Dio cioè che continuamente, senza mai cessare, cerca l'uomo perché è “pazzo” d'amore per lui. Dall'altra, occorre avere orecchi attenti e cuore aperto a captare le problematiche, le sensibilità e le situazioni dell'uomo di oggi, di noi, poveri uomini di questa umanità ferita e in crisi; orecchi attenti e cuore aperto a cogliere le attese e i segni di speranza che sono dentro le pieghe spesso dolorose e contraddittorie della contemporaneità. Una contemporaneità che ormai – ed è la novità dei nostri ultimi tempi – non può più restare circoscritta alla nostra sola Europa o al nostro mondo occidentale, ma che abbraccia a 360 gradi la situazione di un mondo globalizzato, per cui le angosce e le attese di un luogo, pur diverse, profondamente diverse a volte, sono però patrimonio comune e si offrono alla riflessione di tutti.

Non si tratta quindi semplicemente di fare teatro, di allestire qualche opera bella: si tratta di testimoniare ogni anno, attraverso l'opera che si mette in scena, l'incontro sempre possibile, sempre desiderabile, ma spesso anche tanto complicato e travagliato tra Dio, concretissimo e umanissimo in Cristo, e l'uomo, altrettanto concreto, dentro la mutevolezza e le contraddizioni della sua storia individuale e sociale. Ogni anno dunque, è questo incontro misterioso e sorprendente che si mette a verifica, a partire dalle strade del mondo di oggi, dal dedalo dei vicoli più o meno contorti o bui del labirinto dell'umana contemporanea esistenza, per ritrovare, come attraverso un ideale filo di Arianna, l'alba di un mondo nuovo e migliore.